

Limen, la soglia dell'incontro. Esperienze di formazione per operatori dell'accoglienza con lo psicodramma analitico

di Francesca Alby*, Silvia Canteri**, Petros Katsaras***
e Giuseppe Preziosi****

[Ricevuto il 20/06/2025
Accettato il 30/09/2025]

Riassunto

L'articolo presenta l'esperienza del progetto Limen, un ciclo di incontri di formazione esperienziale e interprofessionale rivolto a operatori e professionisti delle relazioni di aiuto impegnati nel lavoro con giovani migranti. Si tratta di un progetto "pilota" che adotta una metodologia innovativa e poco utilizzata nell'ambito della formazione interculturale quale quella dello psicodramma analitico. L'articolo esplora come tale metodologia sia stata utilizzata per favorire la riflessione sulle pratiche professionali e le dinamiche interculturali, stimolando una maggiore consapevolezza e condivisione tra i partecipanti. A un'introduzione sul progetto e sulle sfide che si presentano agli operatori che lavorano nella migrazione, seguono i contributi degli psicodrammatisti che descrivono le principali questioni emerse negli incontri. Le conclusioni valutano i risultati di questa esperienza e discutono gli aspetti

* Ph.D, professore ordinario di Psicologia sociale, psicoterapeuta e psicodrammatista. Socio titolare SIPsA, socio dell'Associazione Apeiron. Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione Sapienza Università di Roma (via dei Marsi, 78 – 00185 Roma); francesca.alby@uniroma1.it

** Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo. Socio sostenitore SIPsA. Studio di Psicoterapia (piazza della Vittoria, 21 – 00055 Ladispoli RM); silviacanteri01@gmail.com

*** Psicologo dell'età evolutiva, psicoterapeuta. Socio e tesoriere dell'Associazione Apeiron, socio titolare SIPsA (via Monterone, 2 – 00186 Roma); dott.petros@gmail.com

**** Psicoanalista e psicodrammatista. Presidente Apeiron, socio titolare SIPsA, docente sede di Milano COIRAG (via Alfonso Borelli, 5 – 00161 Roma); g.preziosi79@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2024
DOI: 10.3280/GRUOA1-2024OA22692

AFFERENZE

innovativi e le potenzialità dell'uso di questa metodologia nella formazione dei professionisti impegnati in contesti interculturali.

Parole chiave: Operatori, Giovani migranti, Psicodramma analitico, Formazione esperienziale, Formazione interprofessionale.

Abstract. *Limen, the threshold of the encounter. Educational experiences for practitioners supporting young migrants through analytic psychodrama*

This article presents the experience of the Limen project, a series of experiential and interprofessional training sessions for care professionals supporting young migrants. This is a “pilot” project that employs an innovative and rarely used methodology in the field of intercultural training: analytic psychodrama. The article explores how this methodology was used to encourage reflection on professional practices and intercultural dynamics, fostering greater awareness and sharing among participants. Following an introduction to the project and the challenges faced by those working in the field of migration, the contributions of the psychodramatists highlight the main issues that emerged during the sessions. The conclusion evaluates the outcomes of this experience and discusses the innovative aspects and potential of using this methodology in the training of professionals working in intercultural contexts.

Keywords: Practitioners, Young migrants, Analytic psychodrama, Experiential training, Interprofessional training.

Il ruolo degli operatori dell'accoglienza nei contesti migratori e l'importanza di una formazione alla relazione di cura

I migranti e gli operatori dell'accoglienza condividono una condizione di precarietà e contraddizione all'interno di un sistema che alterna accoglienza e respingimento. I primi affrontano un viaggio forzato, spinti da guerre, crisi climatiche e povertà, per trovarsi spesso intrappolati in un limbo burocratico e in una condizione di attesa quasi perenne. Gli operatori, invece, cercano un equilibrio tra il supporto concreto agli utenti e le limitazioni imposte dalle politiche di accoglienza. La loro azione si sviluppa in un contesto caratterizzato da una crescente burocratizzazione dell'accoglienza, che rischia di frammentare l'esperienza migratoria in categorie standardizzate, riducendo la complessità dei vissuti dei beneficiari a etichette amministrative (Zetter, 2007). Policicchio (2020) sottolinea come la persona migrante, raggiunto un luogo di arrivo, si trova immediatamente inglobata all'interno del sistema di rappresentazioni attivate rispetto alla/e categoria/e cui viene riferita (pro-

fugo, clandestino, invasore, vittima ecc.), ingaggiando la soggettività in un'ulteriore tensione, tra distanziamenti e identificazioni, tra il proprio essere individuo e l'immagine di appartenenza grupale (anche quando attribuita dall'esterno). Questo processo influisce tanto sulla rappresentazione che gli operatori hanno dei migranti, quanto sulla percezione del loro ruolo da parte degli stessi operatori, i quali possono oscillare tra una funzione di supporto e un ruolo di controllo (Cohen-Emerique, 1989; Sorgoni, 2011). La relazione di cura che si instaura tra operatori e migranti si situa dunque in un equilibrio difficile tra empatia e distacco professionale, tra il desiderio di offrire supporto e i limiti imposti dai contesti organizzativi (Harrell-Bond, 2005; Van Aken, 2008). È opportuno sottolineare che in questo quadro la costruzione di "buone" relazioni operatore-utente sono un aspetto fondamentale del lavoro:

«Le competenze relazionali rappresentano l'essenza del lavoro educativo e il perno del lavoro dell'operatore dell'accoglienza e ciò su cui risulta importante investire per risignificare gli obiettivi dei percorsi di accoglienza e inclusione dei migranti. La costruzione di una relazione significativa crea i presupposti dell'intervento ed è ciò che permette alla progettualità di realizzarsi» (Salinaro, 2020, p. 20).

Tali dinamiche relazionali sono soggette a vari rischi, essendo il ruolo stesso di operatore in una dinamica conflittuale fra due poli, fra le richieste istituzionali e quelle dell'utenza:

«La discrezionalità operativa potrebbe trasformarsi da strumento professionale di intervento, fondamentale nell'adattamento della normativa ai casi specifici accedenti ai servizi, a strumento di autodifesa utilizzato dall'operatore per allentare i conflitti insiti nell'impossibilità di svolgere adeguatamente il proprio lavoro, le frustrazioni personali, le tensioni e i conflitti con richiedenti le cui aspettative restano insoddisfatte. All'operatore "benefattore" del paradigma assistenzialistico o neo-assistenzialistico, all'operatore "medico" di un modello di intervento sanitarizzato, all'operatore "burocrate" del modello burocratico-amministrativo, all'operatore "consulente" di un modello partecipativo, si sovrapporrebbe, quindi, la figura di un operatore "disagiato", impegnato ad affrontare le proprie difficoltà, piuttosto che quelle di chi si rivolge al servizio. Un operatore impegnato in un compito impossibile, con strumenti inadeguati, esposto a pressioni di varia provenienza e, pertanto, a rischio di burn-out. Egli può trovarsi, senza nuovi e adatti supporti, a gestire contemporaneamente le riforme nei servizi e il cambiamento sociale, pressato da nuove esigenze dall'alto, dal livello politico/dirigenziale, e dal basso, dalla domanda che arriva agli sportelli» (Saruis, 2008, pp.13-14).

In questo scenario complesso, la formazione degli operatori assume un ruolo cruciale. La letteratura evidenzia come il loro lavoro richieda compe-

tenze multidisciplinari, che spaziano dalla mediazione culturale alla gestione delle emozioni legate al contatto con storie di sofferenza e traumi (Catarci, 2011). Tuttavia, la formazione tradizionale, spesso centrata su aspetti normativi e procedurali, si dimostra insufficiente nel preparare adeguatamente gli operatori ad affrontare la dimensione relazionale e la complessità del lavoro di accompagnamento (Bottura, 2015; Saglietti, 2012). La ricerca recente suggerisce l'importanza di approcci formativi esperienziali e riflessivi, che consentano agli operatori di sviluppare una maggiore consapevolezza del proprio ruolo, delle dinamiche di potere implicite nella relazione con i beneficiari e delle strategie per promuovere una vera co-costruzione dei percorsi di inclusione (Cammelli e Tarabusi, 2023).

La letteratura mostra infatti come il lavoro degli operatori dell'accoglienza richieda competenze relazionali e interculturali capaci di andare oltre la mera erogazione di servizi. Costruire un'alleanza con i beneficiari significa infatti instaurare una relazione *con* loro e non *per* loro, evitando dinamiche unidirezionali che rischiano di sostituirsi alla soggettività dei migranti (Bottura, 2015). L'operatore assume così un ruolo complesso di mediazione tra istituzioni e percorsi individuali (Cammelli e Tarabusi, 2023), che implica competenze progettuali, pedagogiche ed empowerment-oriented (Salinaro e Tolomelli, 2023).

La ricerca in questo ambito (Catarci, 2011; Santerini, 2017; Salinaro, 2020) evidenzia la necessità di pratiche trasformative, riflessive e interculturali, per evitare modelli standardizzati e istituzionalizzanti. Anche a livello internazionale (Galesi, 2021; Hagues *et al.*, 2021; Shan *et al.*, 2021; Cecil *et al.*, 2022) emerge come lo sviluppo di competenze interculturali e riflessive, insieme a una formazione continua, sia condizione imprescindibile per affrontare la complessità dell'accoglienza.

In particolare, il lavoro di équipe, la supervisione e lo sviluppo di pratiche riflessive vengono indicati come strumenti fondamentali per prevenire il burn-out e mantenere un elevato livello di motivazione e agency (Cammelli e Tarabusi, 2023, Tarabusi, 2022; Saruis, 2008). Il setting gruppale si configura come contenitore aperto alle sfumature, a terzietà e a rapporti compressi, che permette l'elaborazione della complessità evocata dalle angosce sottostante il tema dell'alterità nelle declinazioni dell'incomprensibilità e dell'inaccettabilità dell'altro (Policicchio, 2020.)

L'iniziativa formativa presentata in questo articolo si colloca in questa prospettiva, proponendo un modello di apprendimento esperienziale che valorizza la capacità empatica dell'operatore nel prendere il punto di vista dell'altro, il confronto tra pari e la costruzione condivisa di conoscenze in un gruppo interprofessionale. Attraverso il dispositivo dello psicodramma ana-

litico, la formazione proposta non cerca di trasferire conoscenze o insegnare dall'esterno "buone prassi" ma piuttosto mira a offrire agli operatori uno spazio di rielaborazione dell'esperienza, pratiche riflessive per interpretare in modo critico il proprio mandato e sviluppare modalità di intervento più consapevoli.

Il progetto Limen: obiettivi e caratteristiche

L'esperienza descritta in questo articolo è parte del progetto Limen, un'iniziativa di Terza Missione di Sapienza Università di Roma di cui il primo autore è il responsabile scientifico. Il progetto prevede una collaborazione tra il Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, l'associazione Civico Zero Onlus e la Società Italiana di Psicodramma Analitico (SIPsA). All'interno del progetto è stato realizzato un ciclo di 5 incontri (10 sessioni) di formazione esperienziale rivolte a figure professionali che operano in contesti interculturali e migratori. Le sessioni, della durata di un'ora e mezza ciascuna, si sono svolte nel periodo ottobre 2023-febbraio 2024 con cadenza mensile.

L'intervento formativo è stato progettato a partire da alcune ipotesi che hanno orientato la scelta delle metodologie e degli obiettivi. In primo luogo, un'ipotesi di fondo ha considerato che la qualità del lavoro educativo e sociale in ambito di accoglienza dipenda in larga misura dalle competenze relazionali e riflessive degli operatori. Una seconda ipotesi ha riguardato la centralità delle competenze interculturali: si è ritenuto che il decentramento cognitivo ed empatico, ossia la possibilità di assumere il punto di vista dell'altro, costituisca un elemento chiave per affrontare la complessità dei contesti multiculturali in cui gli operatori si trovano ad agire (Catarci, 2011; Santerini, 2017). Il progetto ha inoltre ipotizzato che il confronto interprofessionale favorisca lo sviluppo di un linguaggio comune e rafforzi le reti di collaborazione sul territorio, riducendo la frammentarietà degli interventi e promuovendo un approccio integrato (Cammelli e Tarabusi, 2023). Un'ulteriore ipotesi è stata di carattere trasformativo: metodologie esperienziali e attive non si limitano a trasmettere contenuti, ma stimolano processi di riflessione critica e di rielaborazione personale, incidendo sugli atteggiamenti e sulle pratiche professionali (Salinaro e Tolomelli, 2023). Infine, si è ipotizzato che la formazione potesse avere anche un valore organizzativo e politico-educativo: da un lato, offrendo agli operatori uno spazio protetto di confronto capace di sostenere la loro tenuta emotiva e di alimentare una comunità di pratica; dall'altro, contrastando modelli standardizzati e istituzio-

nalizzanti per valorizzare invece pratiche educative più inclusive e trasformative (Salinaro, 2020).

La metodologia utilizzata è stata lo psicodramma analitico (Lemoine e Lemoine, 1972; Croce, 2001; Mele, 2004). All'interno di questo dispositivo grupppale di matrice psicoanalitica, il gruppo è solitamente condotto da due psicodrammatisti, che si alternano nelle sedute nei ruoli di animatore e osservatore. Le tecniche psicodrammatiche includono: il gioco, l'inversione di ruolo, il doppiaggio e l'osservazione in tempo reale con restituzione a fine seduta. Oltre che alle narrazioni dei partecipanti, l'attenzione durante la seduta è quindi rivolta al *gioco* ossia alla messa in scena di situazioni specifiche. Dopo la rappresentazione, tutti i membri del gruppo possono intervenire, condividendo le proprie prospettive con il protagonista della scena. Ogni seduta si conclude con i commenti e le riflessioni dell'osservatore, volti a cogliere sentimenti, significati e significanti emergenti nel discorso del gruppo.

In questo progetto è stato in particolare costruito un dispositivo di gruppo dedicato alla discussione di casi e di situazioni professionali, in cui l'accento è stato posto sulla relazione curante-curato, intesa in senso lato, e sugli aspetti emozionali che inevitabilmente sono coinvolti in queste situazioni. Questa modalità formativa, poco utilizzata nei contesti dell'accoglienza migranti, è stata scelta per le opportunità di fare rete, per il taglio esperienziale e narrativo, perché in grado di sollecitare nei partecipanti un livello di coinvolgimento e apprendimento particolarmente profondo e duraturo. È inoltre importante evidenziare le radici psicoanalitiche dello psicodramma analitico e come esso consenta l'emergere di contenuti non immediatamente accessibili alla coscienza: elementi privi di evidenza logica o narrativa, che tuttavia continuano a esercitare una pressione significativa nel mondo taciuto del soggetto. Attraversare i confini significa allora dare spazio a ciò che è sommerso, permettendogli di prendere forma – anche solo provvisoria – all'interno del gioco scenico, anche laddove l'animatore o l'osservatore non riescano a coglierlo o formularlo a parole.

L'esperienza formativa da noi proposta, discostandosi dal tradizionale modello di apprendimento di tipo "scolastico", ha avuto come intento iniziale l'analisi del ruolo di un gruppo di operatori dell'area sociale attraverso il dispositivo dello psicodramma analitico. È opportuno precisare che, nella presentazione dell'offerta ai partecipanti, veniva chiarito come tale esperienza non avesse finalità terapeutiche, ma mirasse, tramite il role-playing, a far emergere le caratteristiche soggettive degli operatori nello svolgimento della propria funzione e, attraverso la dimensione grupppale, a stimolare una riflessione critica su di essa (Gerbaudo, 2014). L'obiettivo era favorire in ciascun partecipante la possibilità di entrare in contatto con il proprio sentire

e di riconsiderare le proprie posizioni professionali alla luce dell'intervento dell'altro. Riteniamo, infatti, che solo grazie all'intervento puntuale dell'altro sia possibile promuovere un autentico processo trasformativo nel soggetto, aiutandolo a riconoscere e a elaborare i contenuti simbolici impliciti in ogni esperienza professionale. Riprendendo le parole di Anzieu:

«Per noi non potrebbe esistere un'autentica formazione senza una mobilitazione, nei soggetti, dei processi psichici primari, in particolare delle pulsioni rimaste in condizioni di stasi, e senza i conseguenti rimaneggiamenti nell'economia psichica, analoghi a quelli prodotti dalle psicoterapie brevi o parziali» (Anzieu, 1972 in Chia-vegatti, 1989, p. 87).

L'adozione dello psicodramma analitico come dispositivo formativo ha rappresentato una scelta metodologica di forte valenza euristica, nella misura in cui ha permesso di rovesciare il paradigma tradizionale dell'apprendimento come trasferimento di conoscenze da una fonte esperta a una meno esperta. Non si è infatti trattato di trasmettere un sapere preconstituito in un contesto didattico frontale, quanto piuttosto di generare conoscenza a partire dall'ascolto reciproco, dalla partecipazione e dalla rielaborazione dei vissuti dei partecipanti. In questa prospettiva, l'apprendimento è stato concepito come processo esperienziale e riflessivo, capace di mettere in luce anche i "punti ciechi", ovvero quelle fragilità e difficoltà che spesso ostacolano l'incontro autentico con l'altro.

Lo psicodramma, toccando direttamente la dimensione emotiva, ha offerto agli operatori la possibilità di rileggere la propria esperienza non solo da un punto di vista razionale, ma attraverso la risonanza affettiva e relazionale che essa genera. Questo ha reso possibile un avvicinamento alle dinamiche che emergono concretamente nel rapporto tra operatore e utente, restituendo un primo quadro di come ciascun partecipante viva soggettivamente le proprie pratiche professionali. Il valore euristico del dispositivo sta dunque nell'aprire spazi di auto-esplorazione e di narrazione condivisa, dove il "sapere" non viene esposto dall'alto, ma viene elaborato a partire dal vissuto dei partecipanti.

Strumenti dello psicodramma, come il doppiaggio, e le associazioni, hanno favorito l'arricchimento reciproco delle esperienze, creando un repertorio comune di vissuti, difficoltà e strategie per fronteggiarle. Tale patrimonio condiviso non si è limitato alla dimensione formativa, ma ha trovato ricadute operative nel lavoro quotidiano, rafforzando anche la possibilità di fare rete tra operatori. Un esito particolarmente significativo è stato quello di riuscire a comprendere in maniera più profonda i comportamenti degli utenti percepiti come "poco collaborativi", rielaborando la difficoltà di entrare in contatto come una questione non solo soggettiva ma esperita anche da altri

operatori e riuscendo a esplorare il punto di vista dell'utente stesso. Elemento fondamentale che ha permesso lo svolgersi di tali processi è stato il gioco che assume nello psicodramma un ruolo fondamentale come strumento espressivo e trasformativo attraverso il quale i partecipanti possono esplorare parti di sé, desideri inconsci e conflitti interiori, che rischierebbero di rimanere silenziosi.

Tuttavia, l'impiego dello psicodramma in un contesto formativo presenta anche passaggi delicati e potenziali criticità. In primo luogo, il coinvolgimento emotivo può rivelarsi impegnativo per alcuni partecipanti, soprattutto in un'esperienza di breve durata come questa. In secondo luogo, l'assenza di un sapere strutturato da trasmettere può lasciare disorientati coloro che si attendono un modello formativo più convenzionale, basato su contenuti e indicazioni precise. Infine, l'emergere di dinamiche affettive intense, se non adeguatamente gestite e sostenute dalla conduzione, potrebbe portare alla attivazione di fragilità personali difficili da elaborare in un intervento di breve durata.

In questo senso, il dispositivo psicodrammatico si configura come una metodologia di grande potenzialità euristica in questo contesto, capace di avviare apprendimenti trasformativi, ma al tempo stesso esige attenzione ai limiti che ne accompagnano l'applicazione, richiedendo una conduzione esperta e un'attenta calibrazione tra apertura esperienziale e protezione dei partecipanti.

Gli incontri sono stati condotti e osservati da cinque psicodrammatisti appartenenti alla SIPsA, quattro dei quali sono anche gli autori di questo articolo¹. Gli psicodrammatisti si sono succeduti nella conduzione dei diversi incontri. Uno psicodrammatista ha però seguito tutti gli incontri, come animatore in due casi e negli altri come osservatore aggiunto, garantendo la continuità insieme all'osservatore che è rimasto stabile attraverso gli incontri. La redazione e condivisione di report osservativi dopo ogni incontro ha permesso di mantenere il coordinamento fra gli psicodrammatisti.

La formazione è stata seguita da un gruppo non omogeneo formato da figure professionali diverse, tutte che lavorano con giovani migranti e minori stranieri non accompagnati.

In particolare, hanno partecipato 14 operatori fra psicologi, assistenti sociali, mediatori culturali, educatori, operatori socio-legali e tutor, attivi in diversi contesti di accoglienza quali gruppi appartamento SAI, centri diurni, ASL, case religiose di accoglienza, cooperative, REMS. I partecipanti hanno firmato un consenso all'uso in forma anonima e per scopi scientifici delle

¹ Oltre agli autori, il dott. Nicola Basile ha condotto due sessioni di psicodramma analitico.

discussioni relative ai casi esaminati. I nomi riportati nell'articolo sono stati modificati nel rispetto della privacy.

Uno straniero tra noi – Lo psicodrammatista come xènos

L'esperienza del progetto Limen ha rappresentato un'opportunità singolare nell'ambito dello psicodramma analitico: incontri limitati nel tempo, condotti da differenti psicodrammatisti, con la presenza stabile di un osservatore come elemento centrale di continuità. Il contesto dell'accoglienza ai giovani migranti ha permesso agli animatori di porsi non tanto come esperti portatori di un sapere definito, quanto piuttosto come facilitatori capaci di aprire spazi di riflessione e condivisione tra i partecipanti. Questo approccio è stato accolto favorevolmente dal gruppo, il quale ha saputo produrre un dialogo autentico attraverso associazioni spontanee ed esperienze condivise. Un'esperienza che vede lo stesso psicodrammatista nella posizione di "straniero" ed estraneo rispetto al gruppo che incontra per la prima volta e per un solo intervento. È lui a trovarsi nella posizione dello xènos che presenzia all'incontro per ascoltare le parole che gli operatori raccontano circa la complessa relazione con i loro interlocutori. Lo sperimentare la posizione dello straniero sia per lo psicodrammatista, che per gli stessi operatori coinvolti, diviene una delle chiavi di accesso alla possibilità di creare scambio e legame con l'utente migrante. Il fenomeno universale dello *sperimentare l'essere stranieri* può configurarsi su diversi livelli: dall'essere una famiglia straniera in un paese ospitante, all'essere un estraneo dentro la propria famiglia, alla sensazione di avere una parte straniera dentro di sé (Eiguer, 2017). Con il lavoro in assetto di gruppo e attraverso il gioco psicodrammatico, i partecipanti hanno potuto attraversare i diversi livelli di *estraneità*, elaborando quei vissuti che spesso emergono nel lavoro con i migranti. Gli animatori hanno così potuto osservare e far emergere chiaramente le criticità e le ambivalenze che caratterizzano il lavoro educativo nei contesti migratori, offrendo ai partecipanti nuove possibilità interpretative e riflessive sul proprio ruolo e sulla relazione con gli utenti. Il ruolo dell'osservatore ha rappresentato un importante elemento di continuità metodologica e contenitiva durante il ciclo di incontri. Nonostante la diversa conduzione degli animatori, la presenza costante dell'osservatore ha permesso di cogliere l'evoluzione del gruppo e di restituire ai partecipanti uno sguardo complessivo sui processi emergenti. Fin dal primo incontro, si è manifestata una significativa disponibilità degli operatori a condividere pensieri e associazioni sul tema della relazione con i migranti, passando da iniziali riflessioni sul ruolo istituzionale e sulle diagnosi

degli utenti, verso una graduale focalizzazione sull'esperienza personale e soggettiva degli operatori stessi. La diversità degli stili di conduzione degli animatori ha inizialmente creato un lieve disorientamento, a cui però il gruppo ha saputo reagire positivamente, mostrando curiosità e disponibilità a esplorare nuovi spazi riflessivi. Il percorso psicodrammatico ha facilitato negli operatori la possibilità di riconoscere e integrare la propria dimensione emotiva e relazionale, favorendo un maggiore coinvolgimento personale e una più autentica comprensione del proprio mandato professionale. Di seguito verranno presentati alcuni passaggi salienti degli incontri e alcune riflessioni prodotte dagli animatori e osservatori.

Casa, lingua, madre: narrazioni e rappresentazioni delle pratiche dell'accoglienza ai giovani migranti

Sin dal primo incontro si è osservata una forte partecipazione degli operatori, che si sono resi disponibili alla condivisione di contenuti profondi, legati alla relazione con l'utente migrante. I racconti, i pensieri e le associazioni si sono rapidamente intrecciati in un discorso collettivo generoso, toccando temi complessi come la differenza culturale, il trauma, l'appartenenza, la comunicazione e il ruolo istituzionale. Il gioco psicodrammatico ha agito come leva trasformativa, offrendo rappresentazioni simboliche in grado di rendere visibili dinamiche spesso non dette, aprendo a interrogativi inediti su sé e sul proprio ruolo.

Nel primo incontro, il gioco si è costruito a partire dal racconto di un'operatrice che riportava il dialogo con un utente in difficoltà con la lingua, nonostante la sua permanenza in Italia da diversi mesi. Di fronte all'osservazione istituzionale che considerava questa difficoltà un ostacolo all'autonomia, il ragazzo rispondeva: *“Provaci tu a venire nel mio paese e a imparare la nostra lingua”*. Questo invito implicava un rovesciamento di prospettiva: l'operatrice è così invitata simbolicamente a occupare la posizione dello straniero. Attraverso il gioco, tutti i partecipanti sono chiamati a misurarsi con quella stessa alterità, spesso vissuta come distante, ma qui resa vicina e condivisibile. Un altro episodio ha posto l'attenzione sul linguaggio non verbale e sulle difficoltà di comunicazione affettiva: un gesto di tenerezza – una carezza – da parte di un'operatrice viene respinto da un ragazzo con una reazione di paura. La scena, quasi muta, si è trasformata in un terreno denso di interpretazioni e associazioni, che il gruppo ha potuto esplorare grazie al dispositivo dei “doppiaggi”, mettendo in luce l'ambiguità del contatto e i suoi significati nelle diverse culture.

Nel secondo incontro si è giocato con una scena emblematica: un'educatrice invita un ragazzo a intraprendere un percorso terapeutico. Il ragazzo risponde con la domanda: “*Mi mangia?*”, espressione che veicola l'angoscia primitiva di essere fagocitato da un eccesso di maternage istituzionale. Il gioco ha permesso non solo di esplorare le fantasie di fusione e annullamento legate alla cura, ma anche di rovesciare lo sguardo: quel “mi mangia” diventa riflesso di un possibile “ti mangio” da parte del curante, accecato dal proprio bisogno di essere necessario. L'educatrice, che è anche psicoterapeuta, si confronta così con il proprio desiderio e il suo posizionamento all'interno di un'organizzazione fluida e destrutturata. Temi come la nutrizione simbolica, la perdita delle distanze, la fusionalità e il rispecchiamento si intrecciano in un gioco che restituisce profondità al concetto stesso di accoglienza. Nel gioco successivo, la questione si declina al maschile: un responsabile di comunità si rammarica che un ospite scelga di passare il Natale con la propria famiglia, anziché nella struttura. Il vissuto del responsabile emerge come “un fallimento organizzativo, paterno e religioso”. Il senso di accoglienza si trasforma in obbligo implicito, in un luogo che non può essere tradito.

Nel corso degli incontri, il focus si sposta progressivamente dall'utente migrante all'operatore come soggetto implicato nella relazione. Il gruppo passa dalla narrazione del “caso” al mettersi in gioco in prima persona, scambiando ruoli, riconoscendo i propri bisogni, ansie e fantasie nel contesto istituzionale. Un lapsus raccolto durante l'osservazione finale del primo incontro introduce il tema del materno: si parla di madrelingua, madre terra, madre assente. In seguito, il gruppo riflette sull'ambivalenza dell'accoglienza istituzionale, divisa tra nutrimento e richiesta di autonomia.

In un incontro successivo, due operatrici portano sul campo ricordi personali legati all'infanzia. Una evoca una fotografia in cui, da bambina, spezza lo stelo di un fiore: la scena assume un valore simbolico nella ricostruzione del rapporto con le origini e con il materno. L'altra ricorda un episodio della sua migrazione avvenuta durante l'infanzia, quando la madre le vietava di parlare la lingua d'origine. Attraverso la scena, quelle esperienze intime trovano parola, rendendosi visibili anche nella distanza imposta dal ruolo istituzionale.

Nelle REMS – strutture psichiatriche dove soggiornano anche giovani migranti autori di reato – gli operatori raccontano interazioni cariche di tensione e incomunicabilità. Un tentativo di regolamentazione può essere percepito come un attacco all'identità, generando una opposizione che, sebbene apparentemente distruttiva, ha una funzione di resistenza e sopravvivenza psichica. L'oppositività si configura come uno “stendardo” identitario, utile alla salvaguardia del sé. In questo contesto prende la parola Fabiola, giovane

assistente sociale, che racconta il suo incontro con Khaled, un ragazzo detenuto per omicidio. La questione sembra economica: quanti soldi può inviare alla sua famiglia. Ma ciò che emerge è il conflitto tra l'obbedienza alla legge istituzionale e quella morale, interna e familiare. Khaled è assillato dal timore di deludere le aspettative della sua famiglia d'origine. Il gioco mette in scena simbolicamente la famiglia, rappresentata da un partecipante che le dà le spalle, per spostare lo sguardo dal dovere all'interiorizzazione della Legge. Il senso di impotenza vissuto da Fabiola come tutrice legale si riflette nell'incapacità di favorire in Khaled un riconoscimento del suo ruolo istituzionale. L'animatore del gruppo sottolinea come la scena metta in luce l'alterità radicale, quel "muro" tra pensiero e azione che separa Khaled da se stesso e lo espone al rischio dell'agito. Il gesto che lo ha condotto in REMS – un accoltellamento in seguito a un diverbio sul lavoro – è descritto come una "caduta nel non senso", un tentativo disperato di difesa psichica di fronte alla minaccia dell'annientamento. "*Frutteria e sfruttamento...*" commenta l'osservatore, evocando il prezzo altissimo pagato da Khaled. Un prezzo che non è solo economico, ma esistenziale. Per proteggersi, Khaled si rifugia in un rigido codice morale e religioso, che offre un'apparente salvezza, ma che allo stesso tempo irrigidisce la sua possibilità di pensiero e relazione.

Senza pretesa di esaustività i passaggi descritti hanno mostrato come, attraverso il linguaggio del corpo e del gioco, i partecipanti hanno potuto dare forma e voce a emozioni e vissuti condivisi, rendendo visibile quel "limen" – soglia di passaggio – dove si incontrano mondi culturali diversi. La formazione esperienziale proposta dal progetto ha offerto agli operatori un luogo protetto dove pensare l'impensato, rendendo possibile un'apertura verso l'altro e verso se stessi, in uno scambio più autentico, consapevole e umano.

Discussione

Le ipotesi che hanno orientato la progettazione del percorso trovano conferma nelle valutazioni raccolte dai partecipanti attraverso 11 interviste svolte alla fine del percorso. Nell'intervista tutti i partecipanti hanno valutato molto positivamente l'esperienza. Gli operatori, in particolare, hanno riconosciuto nell'interprofessionalità una risorsa di grande valore, sottolineando l'importanza del confronto tra professionalità diverse di fronte alle difficoltà di relazione con utenti spesso complessi da avvicinare.

Il setting ha favorito il consolidamento del dialogo tra figure professionali differenti, superando la frammentarietà che spesso caratterizza gli interventi quotidiani e rafforzando le reti territoriali. L'incontro in uno spazio formativo condiviso ha permesso non solo di discutere dei casi, ma di conoscersi

in modo diverso, generando nuove connessioni. Come sottolinea un'operatrice: *“Essere in gruppo è sempre una risorsa... è stata un'occasione anche per vederci in un contesto diverso dal solito, perché di solito ci sentiamo solo per la gestione dei casi. È stato importante ascoltare gli altri anche rispetto alla loro esperienza come professionisti”*. In questo senso, la formazione ha contribuito a rafforzare i legami professionali e a costruire un senso di appartenenza a una comunità più ampia.

I partecipanti hanno inoltre apprezzato le attività proposte che li hanno posti nella condizione di “vedere le cose da altri punti di vista”, confermando così l'utilità del dispositivo psicodrammatico. Le tecniche esperienziali hanno stimolato processi di decentramento cognitivo ed empatico, rendendo possibile l'assunzione di prospettive nuove. La possibilità di “mettersi nei panni dell'altro” ha permesso di confrontarsi con modalità differenti di fare e di relazionarsi. Un partecipante racconta: *“Il doppiaggio l'ho trovato interessante, il restare in quel ruolo ma sentire voci e pareri differenti... anche il mettersi nelle scarpe di un altro, sì, ci sta. Non ci avevo mai pensato prima”*.

Particolarmente rilevante è stata, infine, la dimensione riflessiva ed emotiva del percorso, vissuta come un'esperienza intensa e preziosa, capace di offrire uno spazio raro ma necessario nel loro lavoro quotidiano. Come ricorda un operatore: *“L'efficacia è che ognuno riflette in qualche maniera... mi ha colpito tantissimo quando un collega, immedesimandosi in questo suo episodio raccontato, si è messo a piangere”*. In questi momenti, la parola degli altri ha attraversato ciascuno, lasciando tracce profonde: non solo una riflessione razionale, ma un'esperienza che ha umanizzato la relazione con l'altro e rafforzato il senso di vicinanza reciproca. Lo psicodramma, in particolare, si è rivelato un dispositivo capace di attivare ascolto, di avvicinare al disagio dell'altro e di creare legami, trasformando l'aula in uno spazio di autentica condivisione. Nella valutazione dei conduttori, il percorso ha permesso di creare un contesto in cui gli operatori si sono sentiti ascoltati e accolti rispetto a situazioni complesse con gli utenti. Questo ha favorito il superamento di una percezione solitaria delle difficoltà, consentendo di sperimentare un senso di solidarietà all'interno del gruppo. È emerso, così, che molte delle sfide affrontate non sono esclusivamente individuali, ma condivise con altri colleghi che operano in contesti simili.

Questi elementi evidenziano come il dispositivo formativo non solo abbia risposto agli assunti teorici di partenza, ma abbia anche contribuito a tradurli in esperienze concrete, capaci di incidere sul piano professionale, relazionale ed emotivo. In tal senso, la formazione si è rivelata non solo un'occasione di acquisizione di competenze, ma un vero e proprio processo di rielaborazione

critica delle pratiche e di rafforzamento della comunità di pratica degli operatori.

La formazione esperienziale ha inoltre permesso di far emergere la dimensione conflittuale e i limiti dell'intervento degli operatori, insieme alle delusioni vissute quando, ad esempio, si sono trovati di fronte a iniziative inaspettate e percepite come "assurde" da parte degli assistiti, capaci di vanificare mesi di lavoro accurato.

Come notazione finale vorremmo sottolineare la funzione che il gioco, elemento peculiare dello psicodramma, ha avuto nell'esperienza finora descritta, e in particolare nella modalità in cui viene condotto e "giocato" nella cornice teorica derivata dai Lemoine. In tale contesto, infatti, il gioco e la rappresentazione non hanno solo il ruolo di evocare e catalizzare l'emersione del vissuto emotivo (e quindi limitarsi a una funzione di condivisione e catarsi), ma attraverso gli interventi del conduttore, il cambio di ruolo, i doppiaggi, hanno permesso di aprire una faglia in un discorso ripetitivo e chiuso in se stesso. Proprio dall'esperienza delle sedute finora descritte è emerso che oltre al valore di condivisione e sostegno, propria della gruppalità, i partecipanti hanno visto emergere "pensieri nuovi e sorprendenti" riguardo la loro esperienza che apre a nuove possibilità di una postura professionale che vada al di là dell'ineluttabile e condivisibile fatica. In questo risiede la funzione del gioco psicodrammatico, la sua possibilità trasformativa, nell'aprire nuove possibilità trasformative in un discorso che rischia di essere inchiodato alla ripetizione e alla rigidità.

Conclusioni

La presa in carico di richiedenti asilo e rifugiati, che attraversano il senso di perdita della propria casa e dei propri spazi identitari, della propria storia e dei propri affetti, richiede una particolare attenzione al vissuto emotivo che li accompagna, intriso di sentimenti, aspettative e bisogni, ma anche spesso di violenza e tortura, che non vanno trascurati.

Rispetto al mandato istituzionale, gli operatori mostrano pratiche volte alla co-costruzione di uno spazio relazionale, attraverso l'ascolto empatico e l'apertura al vissuto del migrante, che, se accennate nei contesti di lavoro, risultano pronte a emergere nel contesto formativo del progetto. Da un punto di vista metodologico, alcune scelte nell'animazione del gruppo (quale quella di mettere nelle scene rappresentate la famiglia d'origine, anche se non presente) hanno permesso agli operatori di potenziare la possibilità di avere una visione complessa che tenesse conto dei numerosi attori e punti di

vista coinvolti nelle situazioni che devono gestire nonché di interrogare e delineare meglio il proprio ruolo e la propria posizione. L'osservazione ha inoltre potuto da una parte restituire ai partecipanti una lettura altra dei contenuti condivisi e messi in scena attraverso lo psicodramma; dall'altra ha permesso di tenere traccia di un'osservazione del gruppo nel suo insieme e dell'evoluzione dei punti di vista e dei significati circolati nel corso delle diverse sessioni.

Dall'esperienza formativa del progetto Limen emergono con forza alcuni elementi chiave per la riflessione sul lavoro formativo nei contesti migratori. Anzitutto, l'approccio psicodrammatico ha consentito di rendere visibili le ambivalenze e le tensioni che caratterizzano la relazione tra operatori e migranti, evidenziando come per gli operatori non sia facile trovare una propria voce in mezzo a quelle più chiare degli altri (istituzione, utenti migranti), dare corpo e vita al proprio ruolo oltre le definizioni formali spesso appiattite sul mandato istituzionale e su ciò che il contesto sociopolitico predispone. Tuttavia, attraverso la metodologia adottata, è stato possibile riscoprire e valorizzare l'agency e la soggettività degli operatori, aprendo la possibilità di una relazione più autentica e trasformativa.

Un secondo aspetto cruciale riguarda la necessità, per gli operatori, di ritagliarsi spazi dedicati alla riflessione collettiva e individuale, finalizzati alla rielaborazione emotiva delle esperienze professionali. Il coinvolgimento emotivo e le pressioni morali cui sono sottoposti gli operatori, esposti quotidianamente a storie di traumi e sofferenza, rendono imprescindibile la presenza di momenti formativi che vadano oltre il semplice aggiornamento tecnico-normativo. In questo senso, questa esperienza mostra la centralità di strumenti esperienziali e riflessivi come lo psicodramma analitico, che si dimostrano particolarmente efficaci nel supportare gli operatori nella gestione delle complesse dinamiche relazionali ed emotive connesse al lavoro di cura. In conclusione, l'esperienza di Limen suggerisce come l'investimento in metodologie formative riflessive ed esperienziali possa contribuire significativamente al benessere e all'efficacia degli operatori e, conseguentemente, alla qualità complessiva dei percorsi di inclusione sociale dei giovani migranti.

Riferimenti bibliografici

- Bottura B. (2015). "Tra rappresentazioni sociali e pratiche di accoglienza: Uno studio di casi sulle dinamiche interazionali tra migranti forzati e operatori all'interno di un servizio di accoglienza italiano". Tesi di dottorato, Università di Parma.
- Cammelli M.G. e Tarabusi F. (2023). Acrobati sul confine: Il ruolo dell'operatore nelle pratiche di accoglienza. In: Riccio B. e Tarabusi F., a cura di. *Incontrare le*

- migrazioni: *Spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*. Città di Castello (PG): Casa editrice I libri di Emil.
- Catarci M. (2011). *L'integrazione dei rifugiati: Formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*. Roma: FrancoAngeli.
- Cecil D.P., Hagues R.J., Mansour R., Ghanem A. e Robbins D.E. (2022). The Lived Experiences of Social Workers Working with Refugees in Lebanon. *J. of Social Work*, 22, 2: 518-538.
DOI: 10.1177/14680173211008372
- Chiavegatti M.G. (1989). *Il volto e la sua maschera. Psicodramma analitico e analisi del ruolo*. Roma: Armando.
- Cohen-Émérique M. (1989). Représentations et attitudes de certains agents de socialisation (travailleurs sociaux) concernant l'identité des migrants et de leurs enfants. In: Association pour la Recherche Interculturelle, *Socialisation et culture*. Publications de l'Université Toulouse Le Mirail.
- Croce E.B. (2001). *La realtà in gioco: Reale e realtà in psicodramma analitico*. Roma: Borla.
- Eiguer A. (2017). La différence culturelle et l'étrangeté dans la famille migrante. *Le divan familial*, 38, 1: 13-25 (trad. it.: Differenza culturale ed estraneità nella famiglia dei migranti. *Gruppi*, XXI, 1: 31-40).
DOI: 10.3280/gruoa1-2020oa10480
- Galesi D. (2021). With New Lenses: Transcultural Consultation as a Tool for Multicultural Social Work. An Exploratory Case Study in Italy. *J. of Social Work Practice*, 35, 4: 419-432.
DOI: 10.1080/02650533.2021.1878118
- Gerbaudo R. (2014). *Gruppo e gioco, lo psicodramma analitico nella clinica e nella formazione*. Pordenone: Libreria al Segno Editrice.
- Hagues R., Cecil D., Ghanem A., Mansour R. e Robbins D. (2021). Refugee Social Work in Lebanon: Does the Faith of the Social Worker Provide Support? *J. of Religion & Spirituality in Social Work: Social Thought*, 40, 3: 326-348.
DOI: 10.1080/15426432.2021.1886621
- Harrell-Bond B. (2005). L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto. *Antropologia*, 5: 15-48.
- Lemoine P. e Lemoine G. (1972). *Le psychodrame*. Paris: Laffont.
- Mele L. (2004). Inextricable apeira. *Funzione Gamma*, 13. Scientific Online Magazine University "Sapienza" of Rome.
- Policicchio N. (2020). Gruppi e migrazioni. *Gruppi*, XXI, 1: 134-151.
DOI: 10.3280/gruoa1-2020oa10489
- Saglietti M. (2012). "Il problema è contenerli": Minori stranieri non accompagnati e operatori delle comunità per minori. *Rassegna di Psicologia*, 29, 1: 49-62.
- Salinaro M. (2020). Quale tempo per la cura? La relazione nelle pratiche di accoglienza e inclusione dei migranti. *J. of Health Care Education in Practice*, 2, 1: 15-24.
- Salinaro M. e Tolomelli A. (2023). L'ospite inatteso. Il lavoro dell'accoglienza tra competenze e contraddizioni. In: Riccio B. e Tarabusi F., a cura di. *Incontrare le*

- migrazioni: Spunti per l'accoglienza e inclusione di migranti, richiedenti asilo e rifugiati*. Città di Castello (PG): Casa editrice I libri di Emil.
- Santerini M. (2017). *Da stranieri a cittadini. Educazione interculturale e mondo globale*. Milano: Mondadori.
- Saruis T. (2008). Il ruolo degli operatori sociali nell'implementazione delle politiche sociali a contrasto della povertà e dell'esclusione sociale: Tra normativa, discrezionalità e nuovi bisogni. *Working Paper Conferenza ESPAnet Italia*, 1-22.
- Shan H., Cheng A., Peikazadi N. e Kim Y. (2021). Fostering Diversity Work as a Process of Lifelong Learning: A Partnership Case Study with an Immigrant Services Organisation. *Int. Review of Education*, 67, 6: 771-790.
DOI: 10.1007/s11159-021-09929-3
- Sorgoni B. (2011). Pratiche ordinarie per presenze straordinarie. Accoglienza, controllo e soggettività nei centri per richiedenti asilo in Europa. *Lares*, 77, 1: 15-34.
- Tarabusi F. (2022). Building Boundaries in Making Policies: Exploring the Local Construction of Migrants in Multicultural Italy. *J. of Ethnic and Migration Studies*, 48, 1: 273-290.
DOI: 10.1080/1369183X.2019.1582324
- Van Aken M. (2008). *Rifugio Milano: Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*. Napoli: Carta.
- Zetter R. (2007). More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization. *J. of Refugee Studies*, 20, 2: 172-192.
DOI: 10.1093/jrs/fem011